

APPUNTI di STORIOGRAFIA ALTOMEDIEVALE

Un tratto distintivo della cultura prevalente, “established”, in questo paese é l’antitesi tra la falsità retorica gretta di stereotipi stantii,- e la realtà dei dati oggettivi portati dall’evidenza dei ritrovamenti, studi e scoperte della ricerca specifica.

Esempio di tale contrapposizione é l’approccio al concetto-(dis)valore di Alto Medioevo e longobardi. Dall’ intervento lucido e appassionato di G. Falco al 1° Congresso di Studi Longobardi del 1952 a Spoleto sulla questione longobarda nella storiografia italiana,- alla proposta di S. Gasparri nei primi anni 2000, di spostare il fuoco della ricerca da la *storia dei longobardi in Italia*, alla *Storia dell’ Italia longobarda*,- la *resistenza* della cultura di massa risulta impermeabile a qualsiasi apporto innovativo.

A fronte dei progressi negli ultimi decenni stimolati dall’importante, suggestiva, mostra sulla civiltà longobarda a Passariano e Cividale del Friuli nel 1990,- a livello divulgativo popolare, mediatico, didattico scolastico, ben poco /nulla ha mutato l’approccio ossessivo antibarbarico sia di tradizione borghese- clericale, sia intellettuale “impegnato”, nei confronti dei secoli che restano ontologicamente bui.

Gli effetti delle nuove promettenti prospettive di ricerca storica, che C. Azzara annunciava con fiducioso ottimismo nel 2008 (“Tendenze e Novità nella Riflessione Storica sul Periodo Longobardo” in <<Quaderni Friulani di Archeologia>> -XVIII), sembrano rimasti circoscritti agli ambiti specialistici accademici: non sono arrivati a “toccare” i canali culturali popolari e istituzionali.

Nè l’indagine territoriale sistematica sulle Presenze Longobarde nelle Regioni d’Italia, avviata da Federarcho nel 2008 -il programma di convegni periodici, con aggiornamenti sulle scoperte archeologiche, architettoniche, artistiche, toponomastiche,- né il riconoscimento UNESCO 2011 ai siti di “Italia Langobardorum” di Patrimonio dell’Umanità,- hanno modificato (/mitigato) l’ideologismo classicistico-illuministico germanofobico dell’intellettualità-leader nostrana.

Nei libri di testo di Scuola Media (es., R.Zordan <Lettura Oltre>, Fabbri Editori- 2022), per sintetizzare il contesto storico sociale dell’età altomedievale, sono evidenziate in grassetto le parole-concetto **regressione, decadenza, spopolamento**,- mirate a suscitare l’associazione col luogo comune d’inciviltà dei secoli “oscuri”,-, perciò sbrigativamente annullabili con la predisposta etichetta illuministica negativa.

In testi del Biennio di Secondaria Superiore (es., G.Ciavorella, D.Goglio <<Le forme della parola>>- Il Capitello) si legge che ..”..i longobardi *per secoli* rifiutarono l’assimilazione ...ma quando furono sconfitti dai franchi [... *post 774?!]* *devono rassegnarsi ad accettare la lingua (!?!..), la religione, i costumi degli italiani*”.

Sono affermazioni che suscitano il tema del livello di preparazione base/ conoscenza delle nozioni fondamentali, e dell’onestà intellettuale di chi compone i libri su cui dovrebbero formarsi i nostri giovani.

La definizione di “italiani” riferita alla popolazione presunta, nel 774, altra da/ diversa rispetto ai presunti diversi longobardi, rivela una sprovvedutezza, o visione dottrinarmente schematica, che stravolge i dati della realtà. Nella 2<sup>a</sup> metà del VIII sec. “gli italiani” sono appunto l’esito “lombardo” della fusione latina-longobarda, che nel 774 era già avvenuta da più di un secolo.

Quanto alla lingua parlata in Italia nei “secoli bui”, gli autori dei testi in uso nelle nostre scuole obliterano (..?. o ignorano) che al loro arrivo in Italia, Goti e longobardi diventarono inevitabilmente bilingui, data la minoranza nettissima (1) che essi costituivano rispetto alla popolazione presente nella Penisola.

---

(1) – Quella longobarda fu un’invasione calcolata, al massimo, in 200000 unità-: comunque minoranza nettissima rispetto alla popolazione latina, sia pure decimata dalle rovine della guerra greco-gotica. Il dato smentisce la mistificazione retorica manzoniana della “*rea progenie cui fu prodezza il numero*”.

Viene, inoltre, trascurato (probabilmente ignorato) che il latino era già grossolanamente acquisito dai longobardi, e da parecchi altri gruppi germanici che prestavano servizio nell'esercito imperiale come truppe mercenarie già prima del 568. (2)

Viene rimosso che l'Editto di Rotari è redatto in latino prima della metà del VII sec., da uno scrivano longobardo del re, dal nome significativamente romanizzato *Ansoaldus*.

Nella mitologia della lingua-cultura latina contrapposta alla barbarie germanica, viene cancellata l'opera di promozione culturale avviata alla fine del VII sec. dalla Corte Pavese, col grammatico Felice. Analogamente a come viene "trascurata" la continuità nella prima metà del VIII sec., della scuola di corte di Pavia voluta da Liutprando e tenuta dal grammatico Flaviano. Qui sui testi latini classici e cristiani, studiarono e si formarono il giovane Warnfrido, futuro Paolo Diacono, il giovane Pipino, - figlio di Carlo Martello, e futuro padre di Carlo Magno-, e il giovane Gisulfo (nipote di Liutprando, futuro duca Gisulfo II di Benevento) che, tornato a capo del Ducato Meridionale nel 742, avrebbe posto i fondamenti della futura scuola di corte beneventana di Arechi II, Adelperga, e Paolo Diacono. Per quanto riguarda l'uso comunicativo della lingua parlata, a fronte della affermata presunta "rassegnazione [da parte longobarda] ad accettare il latino *dopo la sconfitta*" (?del 774 !), gli storici della lingua concordano sul fatto che il longobardo fosse in fase di regressione (estinzione) ben prima, - dal VII sec., e sull'affermarsi del latino come lingua di maggioranza assoluta (3).

E sempre nell'antitesi fatale civiltà classica – barbarie germanica, nei nostri testi scolastici è del tutto assente il ruolo dei consiglieri politici latini Paolo di Milano, e suo figlio Pietro, alla corte di Autari, Teodolinda, e Agilulfo, tra fine VI e primi VII sec.

G.P.Bognetti evidenzia che Gregorio di Tours nella sua <<Historia Francorum>> mette in luce come, nella transizione dal regno di Autari, assassinato, a quello di Agilulfo, - in un momento critico per il regno longobardo-, Paolo svolse praticamente funzioni di vicario in nome della regina Teodolinda, e trattò da plenipotenziario di parte longobarda, la delicatissima pace coi Franchi. Grazie proprio alla loro posizione e cultura romana, Paolo e poi il figlio Pietro svolsero un'opera mediatrice importantissima tra la monarchia centrale (Autari, Agilulfo), i duchi, e i soggetti latini. La loro mediazione equilibratrice di consiglieri, con il supporto e stima grandissima di Teodolinda, contribuì ad aprire la corte di Pavia e i vertici del potere longobardo all'influenza delle istituzioni e dei costumi romani, mentre la regina cattolica di origine bavara era emissaria della voce del cattolicesimo romano del papa Gregorio Magno tra i longobardi.

Riguardo al presunto rifiuto di assimilazione, a fronte dello stereotipo risorgimentale e dell'immagine manzoniana dei "volti superbi", "dritto il sangue" e gloria di spietatezza, sono trascurati (o del tutto ignorati) i risultati della ricerca archeologica. I reperti delle necropoli altomedievali nella Bassa Bresciana, a Leno, Calvisano, Montichiari, hanno fatto emergere una ben precoce mancanza di differenze, sia fisiometriche, nei resti scheletrici, sia di riti e corredi funerari, ascrivibili a presunte categorie "romana", "longobarda". I ritrovamenti sono spia di una situazione sociale e culturale ben più articolata, sfumata, rispetto alle drastiche distinzioni etniche manichee diffuse dalla "visione" adelchiana, quanto meno riduttiva.

Nel filone storiografico di contrapposizione etnica romani- longobardi e sottomissione politica dei latini ai barbari invasori, nel 1951 G. DeFrancovich (<Il Problema delle Origini della scultura cosiddetta longobarda>) sosteneva una distinzione drastica tra arte classica e "barbarica":- egli negava non solo la trasposizione di abilità artistiche dalla metallurgia "barbarica" alla scultura in pietra, ma anche, a quella stessa metallurgia ornamentale, la possibilità di essersi potuta evolvere a contatto con la gioielleria romana in Italia, ed ai fabbri artisti longobardi di aver potuto assimilare influenze, gusti, e moduli classici.

-----  
(2) Una testimonianza è data dal reparto di mercenari longobardi che, ammutinatisi, verso la fine della guerra greco-gotica, e occupata Benevento, costituirono il 1°, più antico insediamento longobardo in Italia.

(3) Ampiamente illustrato da F.A. Leoni: "Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda"(P.Sicardi 1981, E.Sestan 1966) in <Italia linguistica: Idee, Storia, Strutture> Il Mulino, 1983.

Ma la crocetta lamellare aurea pubblicata da Marcello Rotili (Benevento, 1986 - da collezione privata), costituisce un esempio di coesistenza di moduli iconologici e artistici diversi, che rendono ardua l'adozione della classificazione di De Francovich.



La funzione rituale religiosa della lamella, legata alla definitiva conversione dei longobardi beneventani al cattolicesimo, colloca anche la datazione di questo manufatto a partire dall'ultimo quarto del VII sec.

La lamina costituisce un esemplare dell'antico patrimonio iconologico pagano germanico: il simbolo vitale solare a raggi flessi, corrispondente alla triquetra odinica. L'impianto iconografico astratto è animato dal vitalismo animalistico germanico: le teste oblunghe, ellissoidali, di animali (serpenti/ uccelli?) in cui si risolvono le estremità dei raggi flessi –corpi animali sinuosi stilizzati.

Ma la rilevanza peculiare è che l'impianto iconografico (difficilmente negabile come germanico) si dispone in uno schema "aperto", armonioso, secondo un modulo (nella visione di De Francovich) equilibratamente "classica", con i simboli simmetricamente distribuiti sui quattro bracci, senza addensamenti barbarici "tumultuosi", o "tormentati".

In tale coesistenza di iconologia germanica stilizzata, astratta, e modulazione dispositiva classica, una catalogazione etnica dell'opera d'arte risulta azzardata. Soprattutto di fronte al fatto più rilevante: il valore di sincretismo culturale dell'opera. I simboli primordiali di vitalità del paganesimo "barbarico" vengono assimilati dall'iconologia cristiana di vita eterna. E straordinaria risulta la durata della vitalità di quei simboli. Verosimilmente dalla fase pannonica, essi restano vivi fino alla definitiva conversione al cattolicesimo, riapparendo nell'estrema longobardia meridionale, nel loro assumere valenza di rinascita spirituale all'eternità.

Le componenti culturali che concorrono a dar vita alla crocetta "dei serpentelli", appaiono fuse in un'unità compositiva "nuova" – che è lo spirito cristiano che la anima. Così anche la nazionalità artistica dell'artefice di tale nuova creatività non poteva essere che portatrice simultanea di quelle componenti - classica e germanica, "indigena" e "barbarica", latina e longobarda insieme.

Risulta, cioè, arduo negare che nell'arte altomedievale in Italia sia potuto avvenire quel connubio culturale che, parallelamente in campo letterario, ha generato la ricca opera storica e poetica della personalità composita di Warnfrido Paolo Diacono.



Il complesso di “trascuratezze” che segnano la storiografia altomedievale contemporanea italiana, non è completamente ignoto.

Sulle obliteratezioni e rimozioni nella narrazione consolidata corrente dal VI al XI secolo, negli anni '60 G. P. Bognetti scriveva che “*l'evidenza abbaglia*”; Mia Cinotti rilevava che “*la cecità è di prassi*”. G. Tabacco denunciava che gli studi altomedievali in Italia nel XX secolo sono condizionati dall'ideologia (/ideologismo) della forza politica-culturale prevalente (egemone). Si tratta della posizione culturale discendente dall'esecrazione di Gregorio Magno, e dal disprezzo borghese-illuministico di Manzoni per i “nefandissimi” longobardi.

Al rancore antigermanico viscerale dell'intellettualità tradizionale, dava voce nel 1941 Gabriele Pepe. Per l'autore di <<Il Medioevo barbarico in Italia>> non c'è nulla nella storia, o nella leggenda che li riguarda, che possa nobilitare i longobardi:- unico loro tratto distintivo è lo spirito distruttivo.

Nella stessa posizione ideologica si pone il postulato di B.Croce:- nei longobardi non c'è idea: non esiste, cioè, da parte longobarda alcun apporto alla civiltà.

In tale clima culturale nasceva il parallelismo di barbarie assorbito nel subconscio della cultura mainstream del dopoguerra, che F. Mores ha messo in evidenza in <<Invasioni d'Italia>>, 2011: alto medioevo longobardo = nazismo tedesco.

È il contesto storico culturale post 2° conflitto mondiale, fine anni '40 -primi '50, in cui si colloca il richiamo resistenzialista di N. Sapegno (<<Storia della Letteratura Italiana>>, 1948) -: le origini della lingua- letteratura italiana sono (o sarebbero) legate alla “*resistenza*”(...!) che il latino oppose da noi all'azione “*distruttiva dell'elemento germanico...*”-, che in campo linguistico, non si capisce dove si sarebbe attuata,- a parte le aree confinarie più recentemente e perciò meno romanizzate (Alta Baviera, fascia renana, Britannia). In Italia, analogamente a ciò che è accaduto nella Penisola Iberica, in Gallia, (da più tempo, e quindi più profondamente latinizzate), ma anche in Dacia-, l'elemento germanico non ha distrutto proprio niente, ma è stato assorbito. La nascita della lingua italiana è stata semplicemente analoga a quella delle altre lingue romanze in Francia Spagna, Catalogna, Portogallo, e in Romania.

L'approccio catastrofista al Medioevo, tuttavia, perdura ben oltre il clima culturale-politico di fine anni '40, anche nelle pubblicazioni più prestigiose, di livello alto. Nel 1972, nella <Storia d'Italia Einaudi>, nel suo saggio “*Lacerazioni e Contrasti*”, C. Vivanti dipingeva un quadro dell'Italia medievale nelle più fosche tinte classiciste. Nella Penisola in rovina, desertificata dalle invasioni dei barbari, ogni aspetto di vita civile era arrestato: città, attività economiche, culturali, in totale decadenza: il paesaggio degradato a lande di acquitrini e boscaglie.

Ma riguardo ai testi in uso nelle nostre scuole, è il tema della conversione religiosa dei longobardi che conferma il sospetto di “debolezza” documentaria degli autori.

L'affermazione riguardo alla pretesa “*rassegnazione ad accettare la religione degli italiani...*”.. (Ciavarella, Goglio) da parte dei longobardi , *dopo il 774*, risulta falsificazione gratuita, o ridicola.

Pur nella difficoltà di definire una dimensione sfuggente come la profondità di adesione a un credo,/ dottrina religiosa, è riconosciuto che nel VII sec. la grande maggioranza dei longobardi era cristianizzata,- divisa tra cattolici e ariani.

Ai *primi del VII secolo* (?612) la monarchia longobarda accolse San Colombano e la sua fondazione del centro monastico di Bobbio,- uno dei più importanti d'Europa. Sacche di paganesimo, concentrate prevalentemente nel Ducato di Benevento, sopravvissero fino alla 2^ metà del secolo, fino all'azione di conversione operata dalla duchessa Teodorata, cattolica di origine friulana, e del vescovo di Benevento San Barbato.

Nel *1° decennio del VIII sec.* i fondatori dell'abazia di S. Vincenzo al Volturno,- un decennio prima della ricostruzione di Montecassino ad opera di Petronace, erano tre longobardi beneventani, Taso, Tato e Paldo.

E molte furono le chiese e monasteri fondati da Liutprando tra il *712 e il 744*, (a Pavia, all' *Alpe di Bardone* -Passo della Cisa, a Corte Olona)-: fondazioni che venivano dalla sua genuina devozione alla Chiesa di Roma,- nonostante la pervicace avversione del papato.

Ma più significativo riguardo all'atteggiamento mentale che sottende l'approccio al Medioevo degli attuali pedagogisti storiografi, è quanto si legge in <A Passo d'Uomo> (V. Castronuovo, Rizzoli, 2020).

La conversione sarebbe avvenuta (concentrata tutt'insieme, in un unico anno specifico ..!..) nel 680-, quando *Teodolinda* (regina *tra fine VI e inizio VII secolo!*) “riuscì a far convertire buona parte della popolazione”.

Un fatto di ordine spirituale, complesso, variabile per profondità di comprensione, coinvolgimento, per valori assimilati nei modi di vita,- viene invece raffazzonato in uno schematismo cronologicamente confusionario, errato. L'approccio é spia proprio dell'approssimazione, superficialità, malcelato sussiego, con cui l'intellettualità-guida established nostrana guarda, insofferente, alla negatività intrinseca dell'Alto Medioevo.

Il concetto disvalore del Medioevo,- che esso costituisca una stasi, frattura catastrofica, nella visione storica razionalista classicista,- prende corpo nell'illuminismo.

Il movimento rivoluzionario contro la struttura feudale dello stato, produsse l'esecrazione del Medioevo, che aveva generato il feudalesimo, e soprattutto dell'Alto Medioevo “barbarico”, in quanto abominevole radice primaria.

L'avversione alla “barbarie” medievale non é assente prima dell'età dei lumi, ma emerge piuttosto come manifestazione individuale, come, per esempio, l'atteggiamento culturale caratteriale di F. Petrarca. Il poeta “raccolto” nella sua venerazione della classicità sentiva il mondo antico classico distaccato dalla realtà contemporanea:- secondo lui l'età medievale aveva deformato e interrotto la cultura dell'antica Roma.

Per Dante, invece, non c'è frattura tra età classica e Medioevo. La sua concezione politica unitaria che anima la <Monarchia>, gli consente di scorgere l'eredità della cultura classica e di universalità imperiale che Roma antica aveva trasmesso al Medioevo.

Nel Rinascimento la “spregiudicatezza” di Machiavelli, il suo occhio acuto, privo di pregiudizi dottrinari, -la capacità, rilevata da De Sanctis, di visione oggettiva, “essenziale” dei fati umani che regolano la realtà della storia, gli consentono di mettere a fuoco l'assimilazione della “barbarie” longobarda (la componente germanica) nell'embrione di nazione italiana nel VIII secolo.

G. Falco, a Spoleto, nel 1952, ricordava ciò che Machiavelli scriveva nelle <Istorie Fiorentine> I, 10 - 1525: “*Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome*”.

Nei primi decenni del XVIII sec. in campo storiografico spicca la personalità di Antonio Muratori. La sua opera è parte dell'altissimo livello della cultura italiana che é avanguardia vera del rinnovamento settecentesco in ambito storico filosofico, artistico, musicale.

Sul senso (significato) della presenza longobarda nell'Alto Medioevo in Italia, Muratori scriveva:

“...*Da loro [i Longobardi] uscirono poscia re e regine di gran pietà e virtù che lasciarono dopo di sé opere di rara magnificenza, che formarono leggi soavi e giuste...*” (<Antichità Estensi> -1717)

“*Ex iis gentis ... quas barbaras appellare consuevimus ... plerique originem traimus - ... Ea quoque cognoscere pars est non exigua eruditionis; quae si in nobis desideretur ... semierudites, imo elingues videbimur*” (<Rerum Italicarum Scriptores> -1723).

La cosiddetta rivalutazione del Medioevo “barbarico” di Muratori si configura come primo studio specifico, oggettivo, moderno, che veramente *fa luce* sull'età che i “lumi” dottrinari rivoluzionari di fine secolo hanno etichettato dei “secoli bui”.

Lo stile sobrio, piano, di Muratori, tutto mirato all'analisi scrupolosa, instancabile dei dati delle fonti documentarie, é portatore di un equilibrio obiettivo, aconfessionale, privo di ideologismi dogmatici e automatismi razionalistici. De Sanctis accosta l'approccio sommo di Muratori, il suo “spirito positivo e modesto” a quello di Galilei.

Nel lavoro filologico nelle “Antichità Estensi”, pur da sacerdote, Muratori porta, con i suoi principi morali e religiosi, quello dell'autonomia del potere laico contro l'ingerenza temporale oppressiva della Chiesa.

L'opera storiografica di Muratori é segnata dalla profondità di indagine estesa a più discipline,- centrata sulla ricerca dettagliata e l'analisi comparata dei documenti. Uno studio integrato organico che

esamina insieme istituzioni politiche, sociali, giuridiche, economiche, manifestazioni artistiche-: che ha obiettivo la scoperta della realtà della vita popolare.

Quello di Muratori é un approccio storiografico nuovo, rigoroso, scientifico, che muove nel clima culturale caratterizzato appunto da <La Scienza Nuova> di G.B. Vico.

L'opera di Muratori ha una valenza nazionale. La sua portata culturale nazionale sta nel suscitare la presa di coscienza dell'origine autentica dell'identità e della civiltà nazionale: nell'Alto Medioevo.

L'avversione ideologica illuministica alla "dark age" si accompagna a varie implicazioni importanti.

Una prima é la negazione del ruolo mediatore del Medioevo: l'oscuramento, cioè, del fatto che é stato il monachesimo benedettino medievale a trasmettere i documenti della cultura classica dall'età tardo-antica a quella moderna.

Un'altra conseguenza cruciale é che la longobardofobia "guelfa" (dalla consorteria papale -franca del VIII sec. , alla esecrazione della "*rea progenie*" da parte della borghesia risorgimentale manzoniana), coincide con la soppressione della consapevolezza delle radici dell'identità nazionale.

A seguito dell'avversione sorda di Stefano II e Adriano I contro la minaccia di Astolfo di unificare la Longobardia del Nord con quella Meridionale, l'intervento e la vittoria di Carlo Magno del 774, significò il soffocamento dell'embrione di stato nazionale "lombardo". Protostato nazionale che-, analogamente agli altri stati romano-barbarici in contemporanea formazione-, nasceva dall'incontro del sostrato etnico-culturale romano/ romanizzato, con il superstrato germanico.

La reazione dell'alleanza franco-papale contro la nascente entità politica ha portato con sé la rimozione del fatto che alla base dell'attacco di Astolfo, ad alimentare l'energia espansionistica della nascente entità nazionale, c'era l'unione, etnica e culturale, latina-longobarda.

Il risultato é stato la cancellazione della coscienza dell'identità culturale nazionale protoitaliana.

La vaghezza e la negatività dei luoghi comuni sul Medioevo che l'"intellettualità guida" ha creato attraverso il sistema scolastico e mediatico, si sono largamente diffuse e radicate nella cultura di massa. S. Gasparri (<I Longobardi, i Romani, e l'identità nazionale Italiana>- 2006) faceva notare come neanche un movimento politico come la "Lega Lombarda/-Nord", nato nel cuore della "Longobardia Maior" a rivendicazione delle tradizioni storico-culturali locali,- è stato capace di rimuovere la zavorra, e recuperare i valori veri, profondi, della storia altomedievale italiana longobarda-: sarebbero ben potuti essere quelli da elaborare in funzione di un' adeguata, forte base culturale, volta alla rifondazione dell'identità e della politica nazionale.

La nascita del Comune nel XI sec, é un altro punto nodale caratteristicamente segnato dall'ideologismo storiografico illuministico, che sottende i testi in uso nelle nostre scuole.

Nella lista dei fenomeni elencati all'origine della formazione del Comune (incremento demografico, messa a coltura di nuovi terreni, tecniche di coltivazione innovative, concentrazione urbana di artigiani e commercianti, sviluppo di un nuovo spirito di libertà), capita di trovare menzionate anche le "associazioni di famiglie più influenti e ricche".

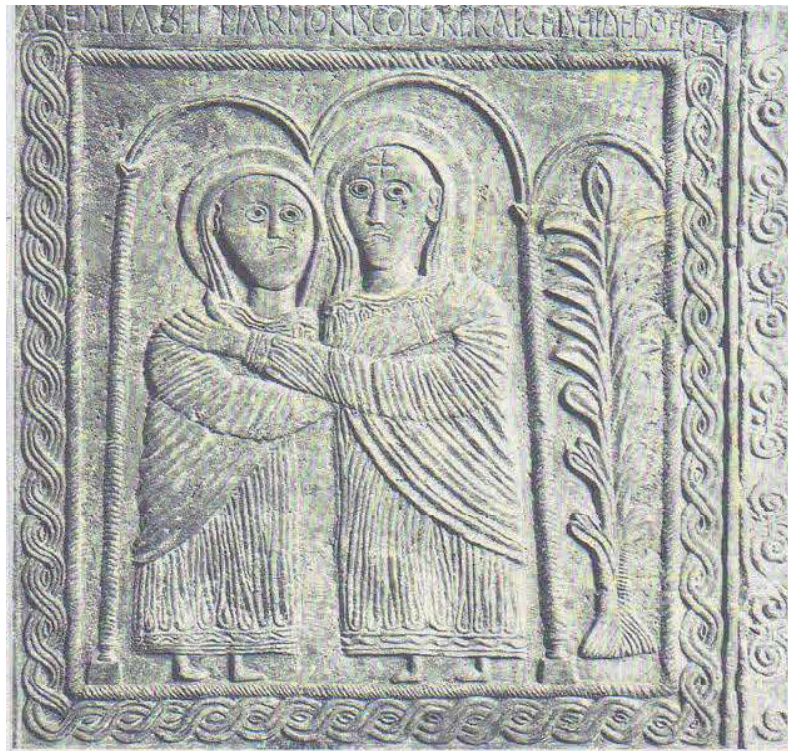
Di tali gruppi familiari collegati alla nascita del Comune, come del nuovo spirito di libertà che pervade la vita sociale delle città, resta occulta qualsiasi spiegazione riguardo alla loro natura e origine.

Ci si trova davanti a manifestazioni, fenomeni, improvvisi, inspiegati, che confluiscono nel miracolistico "risveglio dell'anno (!?) 1000"-, secondo l'approccio schematico tassonomico dominante nei nostri testi scolastici. Un tipo di narrazione consolidata di massa, che ricorda il tono della favola inventata da Rodolfo il Glabro e poi tramandata nella storiografia mitologica dell'architettura-: nel fatidico anno 1000, tutta la cristianità si sarebbe all'improvviso ricoperta prodigiosamente "*di un candido manto*" di nuove splendide chiese romaniche.

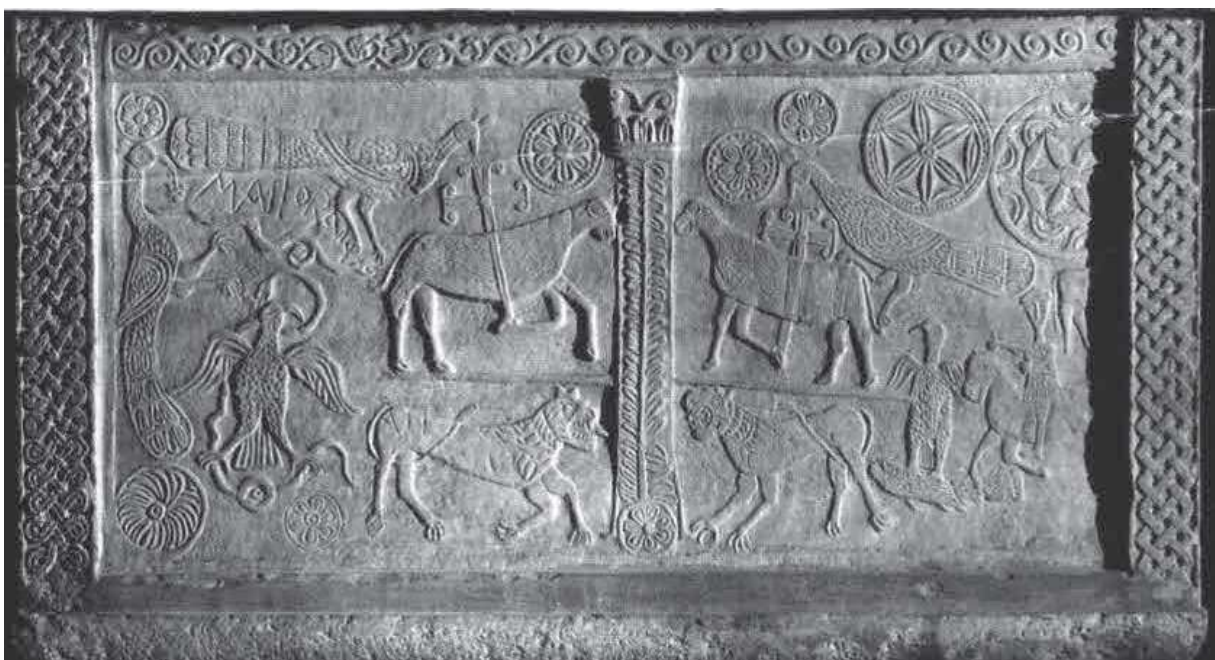
Il mito della prodigiosa "esplosione" della nuova architettura romanica, concentrata nell'anno 1000, é stato propagandato dalla consolidata politica culturale egemonica francese.



La narrazione - ben poco storica e molto emotiva, di Roberto il Glabro, é parte degli stereotipi sui secoli bui-, ed é stata alimentata dalla sindrome ossessiva di protagonismo francese. Si tratta della tesi volta ad affermare la genesi del romanico in Francia, e a obliterare la lunga, radicata elaborazione protoromanica (“romanico barbarico”) in Italia, che dà vita alle prime testimonianze già nel VIII sec. Esempi come l’altare di Ratchis a Cividale del Friuli, la lastra di Gussago, la basilica di San Salvatore a Brescia, Santa Sofia a Benevento, della metà (/2^ metà) del secolo, sono preceduti da manifestazioni precoci nella 1^ metà del VIII sec. come il ciborio di Liutprando a San Giorgio di Val Policella, il paliotto d’altare di Ferentillo. Poi, tra fine IX e inizio X sec., emergono le testimonianze capuane delle tre chiese “a corte”: San Salvatore, San Michele, e San Giovanni.



Cividale del Friuli: Altare di Ratchis: Visitazione (metà VIII sec.)

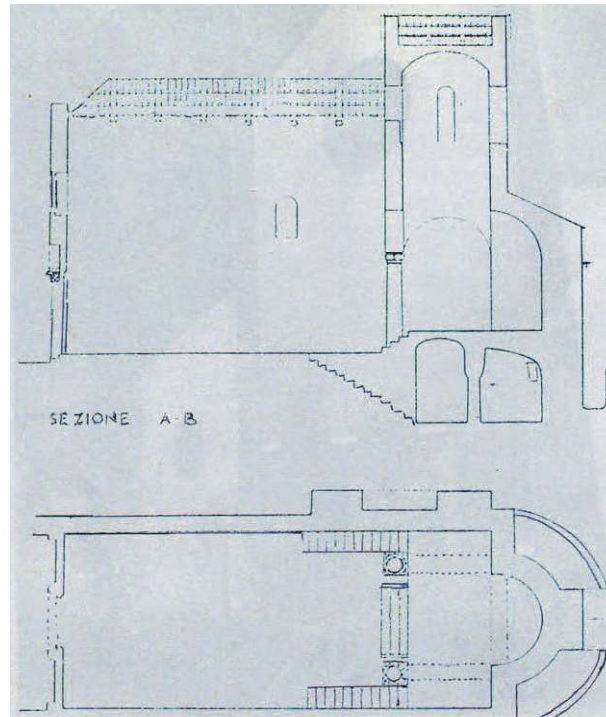


Gussago: S.Maria Assunta: transenna da sarcofago longobardo (metà VIII sec.)



Capua: S. Michele a Corte (X sec.)

L'assimilazione e diffusione del culto dell'Arcangelo Michele tra i longobardi, dovette anche essere legata all'assonanza del nome *Michael* con gli attributi di Odino, a.a.t.: *mihhil*, a.n.: *mikill* -: grande, molteplice, -come ha messo in evidenza G. Greco in "Il Lago Scomparso"- 2023, cap. VII. (Per la corrispondenza indoeuropea cfr. gr.: μέγας)



sezione e pianta: prototipo di presbiterio rialzato .



Capua: San Salvatore a Corte (fine IX - X sec.):



capitello del triforium d'ingresso.

La grossa piegatura delle foglie sviluppa in senso più plastico la spessa protundenza che abbozzava schematicamente la flessione delle foglie nei



capitelli del ciborio di Liutprando ( 712 -44) a San Giorgio di Valpolicella.

A tale realtà di dati di fatto é avverso l'approccio "storico" della storiografia dell'arte francese, di cui é massimo esponente Emile Bertaux (<<L'art dans l'Italie Meridionale>>, 1904)

I (pre)giudizi del critico francese si configurano come espressione della storiografia ufficiale del potere costituito transalpino. Il suo atteggiamento è segnato dalla preoccupazione sovrana di negare che nell'Italia altomedievale una forza politica e culturale ha dato vita almeno all'embrione di una civiltà nazionale.

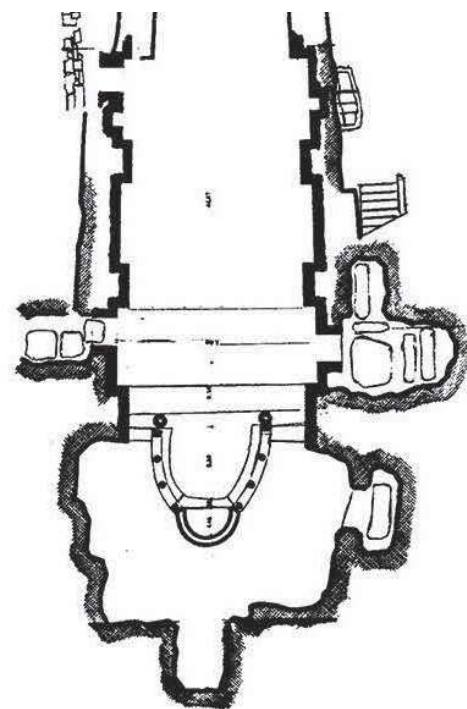
Il procedimento ideologico "negazionista/annessionista" di Bertaux consiste nell'anticipare o posticipare la datazione delle manifestazioni artistiche altomedievali in Italia-: o alla fase paleocristiana, o all'età normanna. L'intento é di cancellare il fatto che l'unione latino-longobarda ha generato una rivificazione "lombarda" della romanità in Italia, la cui prima manifestazione emerge proprio nei primordi romanici. La pretesa, quindi, é di asserire che la cultura artistica innovativa romanica in Italia discende da modelli di origine francese.

Un esempio è il modulo absidale con deambulatorio a cappelle radiali-, che compare a Cluny solo nella 3ª fase (dal 1088, conclusasi 1150). -Ma le testimonianze di tale struttura in Italia sono attestate *non* in età successiva, ma contemporanea, o precedente (: duomo di Aversa dal 1050, circa, al 1090; di Acerenza tra fine XI e inizio XII sec.; SS Trinità a Venosa dal 1063, incompleta dal 1135).

Quantunque gli archi ogivali delle campate nell'ambulacro di Aversa possano indicare una ristrutturazione d'influenza francese nel XII sec.,- l'origine "lombarda" dell'architettura detta "di Cluny", e specificamente dell'abside con deambulatorio e cappelle radiali,- é provata da almeno due fatti.

1°) Un prototipo di deambulatorio absidale si trova proprio nella Longobardia Campana, nella basilichetta semirupestre a Prata (AV), del VIII-IX sec.

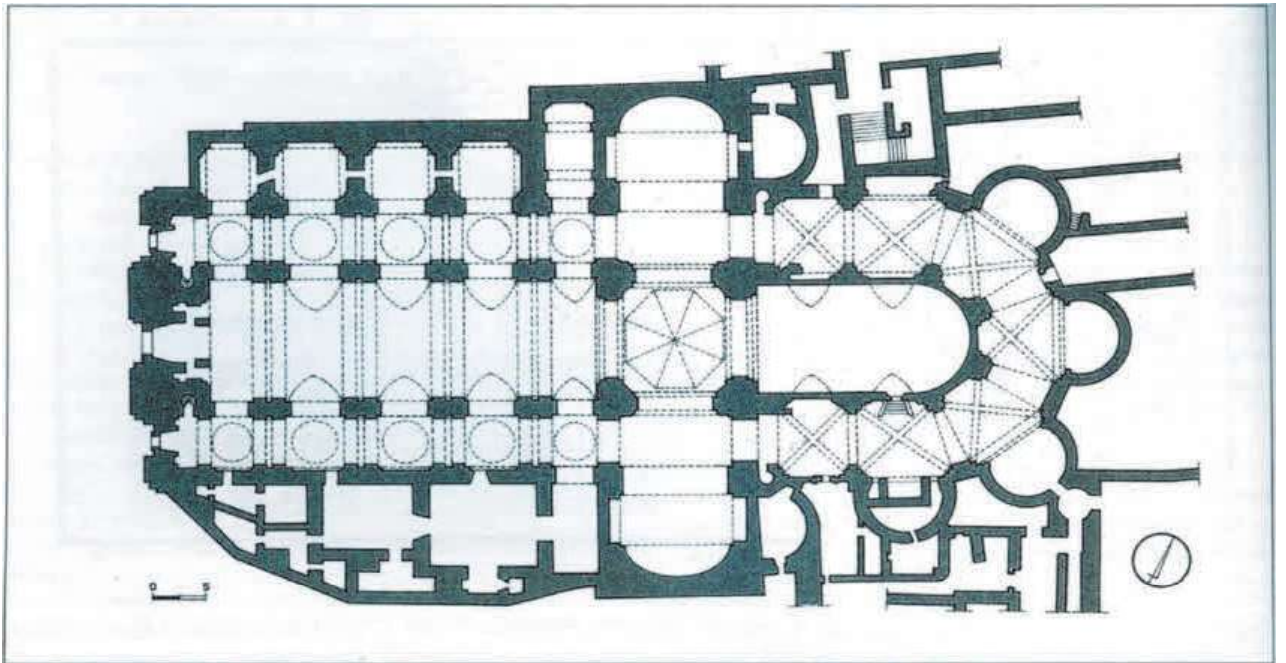
2°) Tra fine X e inizio XI sec. furono gli architetti Guglielmo da Volpiano e Lanfranco di Pavia, con maestranze lombarde a migrare in Borgogna, portandovi i moduli architettonici che la rigida, meticolosa liturgia della riforma cluniacense poi consolidò e diffuse con la propria denominazione. Contemporaneamente é verosimile che dalla precipua culla "lombarda" della cultura romanica, la struttura e lo stile, *poi* detti "di Cluny", siano stati portati a Sud dai maestri murari itineranti che, con i cavalieri lombardi, confluirono nella migrazione normanna.



Prata di Principato Ultra: basilica semirupestre di S. Maria Assunta: abside a deambulatorio (VIII sec.)



Aversa: Duomo (XI sec.):

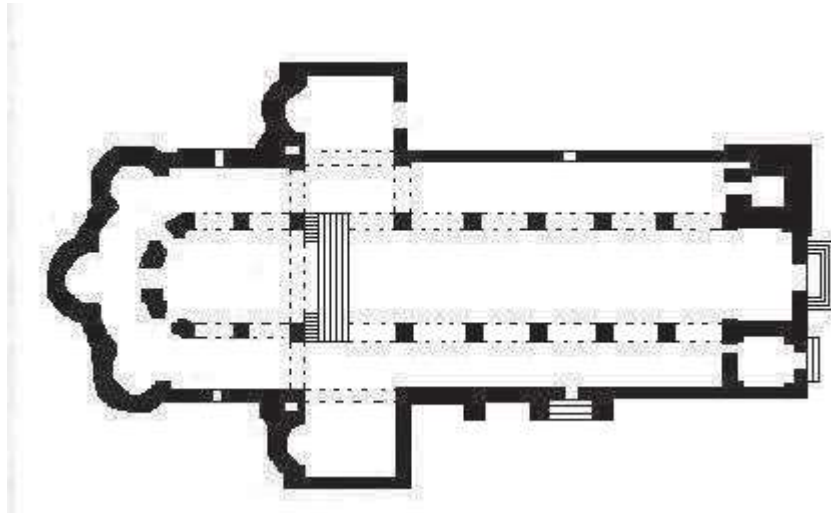


deambulatorio a cappelle radiali



cappella radiale

Acerenza: Duomo (fine XI sec.)



pianta: deambulatorio a cappelle radiali



esterno del'abside



Bertaux è esponente della ossessione nazional-imperialista che da Carlo Magno, a Napoleone, a oggi, è concentrata nel disegno di cancellare la civiltà romana in Italia, e trasferirne il centro e il prestigio in Francia.

L'ideologismo che sottende l'orientamento dominante nella storiografia dell'arte francese riguardo all'architettura altomedievale italiana, si manifesta nello "strabismo" dell'approccio di Bertaux alle cattedrali campane del primo XII sec., che S. Bottari sottolinea in "Un quesito sugli elementi Lombardi nell'architettura Campana e Pugliese" (<<Arte Lombarda>> I, 1955).

Nell'analisi del duomo di Calvi (fondazione IX sec.), Sessa Aurunca, Caserta Vecchia, lo storico francese poneva l'accento sull'impianto architettonico di primitiva semplicità paleocristiana, tralasciando completamente gli elementi decorativi manifestamente lombardi: le cornici di archetti pensili, le facciate articolate da lesene, con sculture di mensole animali, le arcature cieche sulle absidi. E, ancora, la fine architettura bicromatica della cupola del duomo di Caserta Vecchia viene associata, dalla visione franco-vetero-esotica de <<L'art dans l'Italie Méridionale>>, al fasto di una tomba di califfo. Poi tale visione viene accettata acriticamente, diventa un luogo comune, e finisce per trasformarsi in giudizio oggettivo su un modulo presunto arabo-siciliano.

Il peso della pressione politica culturale francese sulla debole consapevolezza nazionale italiana, si misura nei (pre)giudizi di Bertaux sull'arte medievale in Italia Meridionale, che ancora sopravvivono nelle sedimentazioni acquisite passivamente, come verità assolute(4), nonostante un secolo di ulteriori studi, ricerche, approfondimenti.

Nel 1948 il G. Rosi ("*L'atrio della cattedrale di Salerno*" in <<Bollettino d'Arte>> Luglio-Settembre 1948), metteva in evidenza che la policromia struttiva, creata dal gioco di materiali lapidei e laterizi nelle cupole campane, trova spiegazione senza necessità di apporti arabo-siciliani, né della funzione mediatrice normanna. Si tratta infatti di un elemento architettonico decorativo che, dai prototipi classici romani, continua ininterrottamente a vivere nel Tardo Antico e nell'Alto Medioevo. (Esempi, nel VIII sec., sono, in Germania, la muratura del portico d'ingresso dell'abbazia di Lorsch, e in Italia l'eleganza mistica della muratura in opus mixtum di S. Sofia a Benevento, e, più tardi, le manifestazioni toscane (pisane) nel XI sec.). G. Chierici (5) attribuiva invece, proprio alla latinità campana benedettina cassinese "larga parte della formazione dell'architettura arabo-siciliana".

Ma il punto cruciale in cui la ricerca specifica raggiunge divergenza massima rispetto all'accettazione remissiva dei luoghi comuni della propaganda culturale politica, è la questione dell'origine stessa dell'arte romanica.

A marcare la rilevanza della componente longobarda nella formazione dell'identità culturale nazionale italiana, è il ruolo di rielaborazione e diffusione del patrimonio architettonico romano svolto dai maestri lapicidi itineranti "lombardi" ("comacini"), che, nel IX secolo, resero i termini *opus romanum*, e *opus lombardum*, praticamente sinonimi. - A prova delle "evidenze abbaglianti" e "cecità di prassi" di cui scrivevano G.P. Bognetti e Mia Cinotti,- le fasce decorative di archetti pensili romanici, in francese sono ancora detti "*bandes lombards*".

In particolare nella civiltà della "Longobardia Minor", G. Chierici (5) rimarcava che l'architettura fu la massima espressione della fusione latino-longobarda e della continuità degli orientamenti dello spirito latino. Chierici (1934), C. Ceschi (6), S. Ortolani (7) ponevano in luce la presenza vitale, ininterrotta, della tradizione architettonica e artistica romana nei cantieri altomedievali nell'Italia meridionale.

Nel 1936 il Ceschi sottolineava "*il persistere dei motivi tradizionali romani in Italia, nonostante l'espandersi di correnti orientali, anche nella regione [la Puglia] più esposta ai contatti con l'Oriente.*"

---

(4) Un esempio è dato dalla "ricostruzione" del duomo di Acerenza creata da Wikipedia. - Nel popolare sito si legge che l'edificazione della cattedrale della cittadina lucana fu portata a termine dal vescovo Arnaldo "*grazie a maestranze francesi messe a disposizione dai Normanni*".

(5) "*Note sull'architettura della Contea Longobarda di Capua*" in <<Bollettino d'Arte>> XXVII, 1934

(6) "*Santa Maria degli Amalfitani a Monopoli - Gli influssi Lombardi nell'arte medievale Pugliese*" in <<Bollettino d'Arte>> Luglio 1936

(7) "*Inediti Meridionali del Duecento*" in <<Bollettino d'Arte>> XXXIII 194

*E' noto del resto, che proprio l'Italia meridionale ... conservò maggiormente e ricreò prima di ogni altra regione del Settentrione, gli attributi ornamentali dell'arte di epoca classica".* Nel 1948 S. Ortolani affermava la centralità, nella civiltà altomedievale, della "Longobardia Minor, dove assai precoce avvenne la fusione dell'elemento barbarico col nostrano ... E se ne plasmò una prima facies romanica -..protoromanica...che influì sulla relativa romanicità della cultura figurativa benedettina". Quindi G. Chierici, come Mario Rotili, N. Cilento, Marcello Rotili, hanno prodotto evidenza storica, archeologica, del ruolo primario della Campania nella nascita del romanico italiano.

La ventata di aria nuova portata nell'archeologia longobarda dalla mostra di Cividale del Friuli del '90, fu avvertita dall' establishment politico culturale cis- e transalpino, -con "resistenza".

Il programma dichiarato nelle mostre tenute a Santa Giulia a Brescia nel 2000 e fine 2001, di rivalutare il patrimonio artistico longobardo, si rivelava ben poco convincente.

La prima, "Il Futuro dei Longobardi", era centrata sul ruolo cardine franco carolingio di farsi erede e tramandare i valori della cultura longobarda. Nell'altra, "Bizantini, Croati, Carolingi", - nella prospettiva globalista "omogeneizzata", alla moda-, il disegno risultava piuttosto quello di diluire l'apporto artistico degli ultimi invasori barbarici in una dimensione o proiezione internazionale ...

(..i longobardi ..si, anche loro..., franchi, croati ..un pò tutti, -ma sia chiaro con la Francia sempre al centro..!). -E in entrambi gli allestimenti ciò che restava in ombra era il *ruolo specifico* dell'apporto longobardo *in Italia*, nel dar vita all'embrione di identità culturale nazionale.

La posizione tradizionale dell'archeologia ufficiale, accademica ("Ecole normale superieure") in campo altomedievale, emergeva, ancora palese, nella mostra di Parma nel 2003/4 di Jaques Le Goff. Nella sua presentazione della cultura artistica medievale, Le Goff poneva assolutamente predominante il ruolo della Francia come crogiolo creativo e centro di diffusione.

Nella scenografia medievale centrata sulla "renovatio" carolingia, allestita dalla mostra parmense, - come nel "Medioevo" de <La Grande Storia dell' Arte> (Il Sole 24 Ore, 2005)-, una cura specifica era diretta a minimizzare, smontare, obliterare la presenza storico-culturale longobarda - in un'angolazione... "francamente... goffa". L'allestimento di Parma non mostrava come longobardo alcun monumento o opera artistica, ma solo alcuni reperti di scavi (monete, armi). Nel quadro dell'arte medievale europea non trovava alcuna menzione la tradizione dei maestri Comacini, né il ruolo della scuola lombarda; lo "sculptor Antelami dictus .. *Benedictus*" della celebre "Deposizione" non entrava come maestro lombardo, comacino, della radicata tradizione della Valle d' Intelvi, ma come uno dei tanti artisti influenzati dallo stile provenzale; silenzio assoluto su Lanfranco e Wiligelmo.

Ma le contraddizioni e le deformazioni sono grossolane. Nell' opera edita dal "Sole 24 Ore", dopo la preoccupazione di ribadire subito che "arte longobarda è da intendersi in senso cronologico e non etnico", e che l' assetto politico longobardo "spezò ogni legame col mondo antico", segue la conclusione che gli affreschi di Castelseprio, o il Tempietto di S. Maria in Valle a Cividale sono "opere di grande qualità, dove la tradizione antica è straordinariamente vivace".

Il ciborio di Liutprando (712 -44), l'altare di Ratchis (737 -42), la croce sulla lastra di Sigwald a Cividale, le lastre di Gussago e di Pavia, le sculture di età desideriana a Santa Giulia a Brescia e a Sirmione, documentano i tipici decori a treccia continua e a girali vegetali, alla 1^ metà del VIII sec., e prima del 774. Ma nella pubblicazione del "Sole 24 Ore" essi erano rietichettati come "scultura carolingia" di fine VIII - inizio IX secolo.

Il complesso del patrimonio artistico altomedievale italiano, insomma, veniva sottoposto ad un grossolano processo di frammentazione: sminuzzato e diluito sotto più categorie eterogenee. Sotto una voce "Arte nelle Corti e nei Monasteri altomedievali", nel paragrafo "I Longobardi" rientravano solo il Tempietto di Cividale e l' altare di Ratchis,- mentre testimonianze come gli affreschi di Castelseprio, S. Vincenzo al Volturno, S. Angelo in Formis, venivano collocati sotto una generica ("neutra") categoria "Pittura altomedievale in Italia".

L' intento di questa regia classificatoria, è di negare l'unitarietà organica "lombarda" che anima le manifestazioni artistiche nate dalle energie, tradizioni, e sensibilità che confluiscono a dar vita ai primordi del romanico, prima testimonianza della civiltà italiana. Tale disegno è parte della politica



culturale francese, matrice di quella storiografia (paludata da rigore scientifico- illuminista) che guarda al Mezzogiorno dell' Italia altomedievale come terra, in pratica, dominata da, o sotto l' influenza dei saraceni (M.Bloch). Tesi ancora accampata recentemente.

A contrastare i progressi dell' archeologia altomedievale italiana tra anni'90 e primi decenni 2000, i convegni tra 2011 e'17 su "L'heritage byzantin en Italie" animati da Jean -Marie Martin (A. Peters - Custot, V. Prigent), sono tornati a picchiare sul chiodo fisso dell' arte altomedievale in Italia dominata dall' influenza bizantina,- e in più, incrociata da quella islamica... Il tiro é chiaramente diretto proprio contro la ricerca più attenta, approfondita e ampia,- "clear-eyed" e più innovativa, come ad esempio quella di S. Gasparri, G. Greco,- che ha messo in luce il radicamento, la vitalità e la diffusione dell' apporto di origine longobarda nella civiltà altomedievale italiana.

La leggenda culturale di massa del risveglio miracolistico di vita sociale, spirito di libertà comunale, e nuova creatività architettonica, artistica, nell' *anno 1000*, é stata creata per occultare la civiltà dei secoli precedenti. Si tratta di un clichè mirato a rimuovere la vitalità ininterrotta, fervida, che tra VII e XI sec. ha dato vita all' embrione di civiltà e identità nazionale italiana.

Il desiderio di libertà,- lo spirito d' indipendenza intraprendente che anima le organizzazioni di famiglie influenti nella gestazione dell' autogoverno comunale, é quello dei discendenti delle arimannie longobarde.

Queste erano strutture socio-militari in origine organizzate da, e rispondenti al potere centrale regio, in funzione di presidio e riscossione fiscale sul demanio, e controllo militare di località strategiche.

I documenti scritti (placiti) di età longobarda ne danno testimonianza col nome "exercitales", equivalente, nella lingua parlata, di "arimanni" (< a.a.t.: *heri*: esercito +*man*: uomo -: membro dell' esercito, soldato).

Le arimannie sopravvivono alla fine del regno longobardo in quello italico di Carlo Magno e dei suoi eredi, e il vocabolo della lingua parlata, arimanno, entra nei documenti scritti del IX, X secolo.

S. Gasparri (<<Nobiles et credentes omnes liberi arimanni>> -2013) ha rivelato che già G. Tabacco (<<I liberi del re nell' Italia carolingia e postcarolinga>> 1966) metteva in evidenza che il termine comunque indicava sempre i membri di un ceto di liberi dotati di un certo censo, in rapporto diretto col potere pubblico, al di fuori di rapporti di vassallaggio feudale.

L' indebolimento del potere centrale nel regno d' Italia comporta il decadimento della forza sociale e della funzione politica delle arimannie. Ma la tradizione longobarda di libertà e spirito d' indipendenza continua a vivere in gruppi familiari che vogliono, con sforzo crescente sempre più arduo, resistere alle gioaie feudali, e stringersi intorno a un potere quanto più possibile "pubblico".

La storiografia altomedievale da G.P. Bognetti, G. Tabacco, a S. Gasparri, ha messo in evidenza che lo spirito di libertà che nel XI secolo attraversa la società dell' Italia centro-settentrionale e dà vita al Comune, é parte della più profonda tradizione culturale longobarda: discende dalla militanza indipendente dei *liberi* nell' antica istituzione delle arimannie, i quali rispondevano solo al re,- personificazione del potere pubblico, collettivo, appunto *comune*. Ma di essa non c' é traccia nei nostri testi scolastici: é stata dottrinarmente rimossa (se é mai stata pur solo oggetto di studio ...) dalla censura dell' intellettualità-guida "in power".

Dall' ignoranza ideologica che avvolge il sostrato culturale di libertà e indipendenza delle arimannie longobarde,- germe originario del Comune-, discende anche un' altra nebulosa consolidata: l' inspiegata presenza e sviluppo del Comune solo in Italia settentrionale e centrale, e la sua assenza nel Meridione. Narrazioni folkloristiche mitologiche della cultura di massa più becera hanno parlato del fenomeno facendo riferimento alla "tradizionale congenita pigrizia meridionale..". E' invece proprio l' originaria indipendenza del Ducato di Benevento dal potere monarchico centrale, che spiega l' assenza nella Longobardia Meridionale dell' antica istituzione socio-militare arimannica e della cultura di militanza pubblica, che alimenta lo spirito d' intraprendenza comunale nella Pianura Padana, Toscana, (Umbria).

L'ignoranza di prassi (ideologica) sui "secoli bui" emerge, infine, anche in luoghi comuni espressi con disinvoltura sconcertante da insegnanti stessi di scuola secondaria.

Un esempio è quello secondo cui l'Alto Medioevo sarebbe reso ontologicamente "buio" dal fatto che non esisterebbero fonti documentali. Tale cliché è a sua volta risultato di un'altra posizione ideologica illuministicamente vera *ça va sans dire* (senza necessità di esplicitazione). Le fonti documentali altomedievali inesistenti (o molto rare), sarebbero quelle laiche ("serie", attendibili, valide), - mentre quelle disponibili sono prevalentemente, quasi tutte, ecclesiastiche (cronache monastiche, *Liber Pontificalis*,) e perciò deformate, inquinate, inattendibili: false perché prodotte dal potere ecclesiastico. Ma l'avversione ad affrontare con rigore e onestà intellettuale i problemi di storiografia altomedievale, inoltre, viene anche da una difficoltà strumentale, di "lettura" (sic!) dei documenti, che pochi hanno il coraggio di confessare -: la difficoltà, cioè, di interpretare testi tardo-latini che richiedono fatica, pazienza, preparazione specifica seria, e perizia filologica non comune. -Ma, per fortuna, ci sono anche studiosi onesti ancora consapevoli.